

APhEx 25, 2022 (ed. Vera Tripodi)
Ricevuto il: 23/10/2021
Accettato il: 3/05/2022
Redattore: Francesca Ervas & Paolo Labinaz

APhEx
PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA
GIORNALE DI **FILOSOFIA**
NETWORK
N° 25, 2022

T E M I

Riferimento dei nomi propri e filosofia sperimentale

Nicolò D'Agruma

Questo articolo fornisce una panoramica sul dibattito sui lavori sperimentali sul riferimento dei nomi propri. Nella prima sezione, espongo i casi che Kripke porta a sostegno della teoria storico-causale e contro la teoria descrittivista. Nella seconda sezione, presento l'esperimento che ha originato questo dibattito (Machery et al., 2004). Gli autori sostengono che le intuizioni referenziali variano sia tra soggetti appartenenti a culture diverse sia tra soggetti appartenenti alla stessa cultura. Nella terza e quarta sezione, illustro il dibattito che si è originato dalle critiche alla struttura interna dell'esperimento e agli assunti teorici su cui esso si fonda. Nell'ultima sezione, delinea alcune prospettive per il futuro lavoro sperimentale in teoria del riferimento.

INDICE

1. LE TEORIE DEL RIFERIMENTO DEI NOMI
2. LA SFIDA SPERIMENTALE
3. CRITICHE AL DESIGN SPERIMENTALE
 - 3.1 RIFERIMENTO SEMANTICO E DEL PARLANTE
 - 3.2 AMBIGUITÀ EPISTEMICA
4. CRITICHE TEORICHE
 - 4.1 OBIEZIONE DELLA COMPETENZA
 - 4.2 KRIPKE NON SI BASA SULLE INTUZIONI
 - 4.3 USO LINGUISTICO
5. PROSPETTIVE FUTURE

1. Le teorie del riferimento dei nomi

I nomi propri sono espressioni come “Marco”, “Francesca”, “Parigi”, “La Notte Stellata”. Le teorie sul riferimento dei nomi propri spiegano cosa determina che un oggetto *o* sia il portatore di un nome proprio *N* usato da un parlante *S*.

Tradizionalmente, due teorie hanno caratterizzato il dibattito sul riferimento dei nomi propri: la teoria descrittivista e quella storico-causale. Secondo la teoria descrittivista, proposta da Frege (1892), Russell (1918) e Searle (1958), il riferimento di un nome *N* è l'oggetto *o* che unicamente *o* al meglio soddisfa la/e descrizione/i associate a *N* dal parlante. Se nessuna entità soddisfa la/e descrizione/i oppure svariate entità lo fanno, allora *N* è privo di riferimento.

L'altra principale teoria, detta storico-causale, è proposta da Kripke (1972/1980)¹. Un nome *N* viene conferito da un individuo a un oggetto *o* tramite un atto di battesimo. Successivamente, *N* si diffonde all'interno della comunità linguistica grazie a una catena di usi, in cui ogni parlante apprende *N* da un altro parlante. In questo modo, *N* raggiunge un soggetto *S*, il quale, adoperando *N*, si riferirà all'entità per designare la quale *N* è stato inizialmente introdotto, cioè *o*, indipendentemente dal fatto che *o* soddisfi la/e descrizione/i che *S* associa a *N*. Quindi, anche nei casi in cui la descrizione è falsa di *o* oppure incompleta, *S* usando *N* si riferirà a *o*. Inoltre, nei casi in cui la descrizione è vera di *o*, non è questa circostanza a determinare che *o* sia il

¹ Da ora in poi, citerò l'opera solo con la data della seconda pubblicazione (Kripke, 1980), perché è quella cui si fa abitualmente riferimento.

riferimento di N, bensì il fatto che *o* si trova al termine della catena di usi di N.

La teoria kripkeana è detta “storico-causale”. Tuttavia, come evidenzia Martí (2012, 2015), non è chiaro quale sia l’elemento “causale” nella catena di comunicazione che diffonde un nome in una comunità linguistica. Sembra, invece, che il tratto principale di questa teoria sia il suo carattere sociale, per cui il riferimento di un nome non dipende dalla descrizione associata dal singolo parlante, ma dal modo in cui il termine è stato precedentemente introdotto e usato dagli altri membri della comunità linguistica. Non è quindi un caso che, sebbene Kripke stesso talvolta parli di “catena causale” (Kripke, 1980, 91), in alcune occasioni egli usi questo aggettivo solo tra virgolette (*ivi*, 60, n. 22) oppure parli più semplicemente di “catena di comunicazione” (*ivi*, 89)². In questo lavoro mi atterrò comunque alla terminologia corrente e userò l’espressione “storico-causale”.

A sostegno della sua proposta, Kripke presenta alcuni casi e sostiene che la teoria storico-causale, a differenza di quella descrittivista, predice le intuizioni referenziali che i parlanti hanno di fronte a essi.

Due casi centrali presentati da Kripke sono il *Caso Gödel* e il *Caso Giona*. Il Caso Gödel è il seguente (*ivi*, 82-3):

Si immagini la seguente situazione, clamorosamente inventata [...]. Supponiamo che [Kurt] Gödel non sia di fatto l’autore del teorema [di incompletezza dell’aritmetica]. Una persona chiamata “Schmidt”, il cui cadavere fu trovato a Vienna in circostanze misteriose molti anni fa, fu colui che in realtà compì l’opera in questione. Il suo amico Gödel in qualche modo si impadronì del manoscritto che da allora fu attribuito a Gödel. Nella prospettiva in questione [cioè la teoria descrittivista], allora, quando il nostro uomo della strada usa il nome “Gödel”, intende in realtà riferirsi a Schmidt, poiché Schmidt è l’unica persona che soddisfa la descrizione “colui che ha scoperto l’incompletezza dell’aritmetica”. [...] Ma a me sembra che non sia così. Semplicemente non ci riferiamo a Schmidt.

La nostra intuizione è che, in un simile scenario, un parlante che pur associ solo “Lo scopritore del teorema di incompletezza dell’aritmetica” a “Gödel”, usando questo nome, si riferisce a Gödel, non Schmidt. La teoria kripkeana rende conto di questa intuizione, perché Gödel, e non Schmidt, è al termine della catena storico-causale.

Nel Caso Giona, Kripke fa notare che le uniche informazioni che abbiamo su Giona sono quelle contenute nella Bibbia. Costui sarebbe stato

² I passi di Kripke (1980) fanno riferimento alle pagine della traduzione italiana. Le citazioni tratte da altri testi fanno riferimento alle pagine degli originali inglesi (dato che non sono disponibili traduzioni italiane) e riportano traduzioni mie.

un profeta che, tra le altre cose, sarebbe vissuto per tre giorni nella pancia di un grande pesce e avrebbe compiuto altre azioni incredibili. Come chiaro, non c'è nessun individuo che soddisfi – nemmeno lontanamente – questa descrizione. Quindi, secondo la teoria descrittivista, il nome “Giona” dovrebbe essere privo di riferimento. Eppure Kripke spiega che una simile implicazione sembra problematica (*ivi*, 66-7):

Supponiamo che qualcuno dica che mai nessun profeta è stato inghiottito da un grosso pesce o da una balena. Ne segue perciò [secondo la teoria descrittivista] che Giona non è mai esistito. Sembra che rimanga la possibilità di decidere se il racconto biblico sia la descrizione leggendaria di una persona non esistente o se sia invece una descrizione leggendaria basata su una persona reale. In questo secondo caso verrebbe del tutto naturale dire che, anche se Giona è esistito, nessuno ha fatto le cose che comunemente si riferiscono di lui.

La teoria storico-causale rende conto di questa intuizione: qualora Giona fosse un individuo realmente esistito di cui abbiamo solo informazioni false, la teoria kripkeana implicherebbe che “Giona” ha un riferimento. Si tratta dell'individuo che di fatto è stato originariamente chiamato “Giona” e a cui, tramite una catena di comunicazione tra parlanti che si è estesa nel tempo, sono legati i nostri usi del nome.

Kripke offre supporto alla propria teoria ricorrendo a quello che viene chiamato “il metodo dei casi”. Si presentano alcuni casi, ipotetici o reali, che costituiscono dei controesempi per una certa teoria (in questo caso, la teoria descrittivista dei nomi) e sono invece coerenti con qualche altra teoria (in questo caso, quella storico-causale). Secondo un'interpretazione di questo metodo molto diffusa in filosofia sperimentale (§2), i casi hanno una rilevanza nel testare le teorie perché elicitano le nostre intuizioni, che hanno un valore evidenziale. Se una teoria predice che p e noi abbiamo l'intuizione che p , allora questa è evidenza a sostegno della teoria. Se viceversa abbiamo l'intuizione che $\text{non-}p$, allora è evidenza contraria alla validità della teoria. Nella mia presentazione delle argomentazioni kripkeane, mi sono rifatto a questa interpretazione del metodo dei casi. Ad esempio, la teoria descrittivista predice che “Gödel”, nello scenario sopra descritto, si riferisce al reale scopritore del teorema. Quindi, la nostra intuizione che “Gödel” si riferisce invece al ladro costituisce evidenza contraria a questa teoria (e favorevole alla teoria storico-causale). Tale interpretazione del metodo dei casi, fondata sul valore evidenziale delle intuizioni, è stata oggetto di critica: di queste obiezioni parlo più avanti (§4.2 e 4.3), quando presento la posizione di Deutsch e Martí.

2. La sfida sperimentale

La “filosofia sperimentale” è un movimento di filosofi e filosofe che applicano i metodi sperimentali tipici delle scienze sociali alla riflessione filosofica. Tra gli scopi rientra quello di valutare se le intuizioni della comunità filosofica siano una fonte affidabile di evidenza. Un simile atteggiamento critico si è riversato anche sul dibattito sul riferimento dei nomi propri: la ricerca sperimentale ha messo in discussione che le intuizioni kripkeane sui casi Gödel e Giona siano da considerarsi universalmente condivise senza un’indagine empirica. Le intuizioni kripkeane hanno goduto di un grande seguito nel dibattito filosofico, ma non per questo è legittimo assumere che siano rappresentative. Infatti, le intuizioni di filosofi e filosofe potrebbero essere il riflesso di una ristretta comunità di parlanti.

Da questi dubbi prendono le mosse Machery, Mallon, Nichols e Stich (da ora in poi MMNS), che nel 2004 pubblicano un articolo che costituisce il punto di partenza per la riflessione sperimentale sul riferimento dei nomi propri: “Semantics, Cross-Cultural Style”. Come suggerisce il titolo, MMNS ipotizzano che le intuizioni referenziali possano cambiare a seconda di fattori demografici, nello specifico tra individui occidentali ed est-asiatici. Alcuni lavori in psicologia cognitiva (ad esempio, Norenzayan et al., 2002; Nisbett, 2003) sembrano corroborare l’idea che, nelle loro spiegazioni, gli occidentali tendano a usare la nozione di causalità maggiormente rispetto agli est-asiatici. Pertanto, MMNS avanzano la predizione che i primi dovrebbero esibire intuizioni in linea con la teoria kripkeana, dato che questa avrebbe un carattere storico-*causale*. Lo stesso, invece, potrebbe non valere per i partecipanti est-asiatici. Tuttavia, come anticipato in §1, non è chiaro quale sia l’elemento causale nella teoria kripkeana. Pertanto si può obiettare, sulla scia di Martí (2012), che la predizione avanzata da MMNS non è fondata.³ Ad ogni modo, i risultati dello studio sembrano corroborare l’ipotesi di MMNS. Sono quindi sufficienti a sollevare una serie di quesiti filosofici, indipendentemente dai loro fondamenti cognitivi.

³ Inoltre, Martí argomenta che, anche ammettendo che la teoria kripkeana abbia un elemento causale o che si consideri una versione più marcatamente causale della teoria (come quella proposta da Devitt, 1981), le basi della predizione sembrano deboli. Infatti, Martí cita alcuni passi degli studi di psicologia cognitiva menzionati da MMNS (ad esempio, Norenzayan et al., 2002) e spiega che questi lavori non supportano la tesi che MMNS attribuisce a essi. In tali studi non si sostiene che gli occidentali ragionano in termini più segnatamente causali rispetto agli est-asiatici. Piuttosto, i ragionamenti causali dei primi si concentrano sui singoli oggetti, mentre quelli dei secondi più sui contesti. Di conseguenza, non è chiaro perché i partecipanti cinesi dovrebbero essere meno inclini ad accettare ragionamenti causali *tout court*, come invece MMNS affermano.

MMNS testano 40 studenti universitari statunitensi della Rutgers University (USA) e 42 studenti universitari cinesi dell'Università di Hong Kong (Cina). I partecipanti sono parlanti comuni, cioè persone che non hanno una preparazione filosofica. MMNS sottopongono a ciascuno dei soggetti due scenari modellati secondo il Caso Gödel: uno – che chiamerò *Gödel₁* – è incentrato su un nome occidentale (“Gödel”); l'altro – che chiamerò *Gödel₂* – è incentrato su un nome asiatico (“Tsu Ch'ung Chih”). Inoltre, gli autori presentano anche altri due scenari, modellati secondo il Caso Giona. Gli scenari sono presentati in inglese, dato che l'Università di Hong Kong è anglofona. Ogni scenario si conclude con un quesito a cui le due teorie del riferimento rispondono in modo divergente. Ad esempio, quello che segue è *Gödel₁* (MMNS, 2004, B6):

Supponi che John abbia imparato a scuola che Gödel è l'uomo che ha provato un importante teorema matematico, chiamato il teorema di incompletezza dell'aritmetica. John è molto bravo in matematica e può fornire un resoconto accurato del teorema di incompletezza, che attribuisce a Gödel come scopritore. Supponi ora che Gödel non sia stato l'autore di questo teorema. Un uomo chiamato “Schmidt”, il cui corpo è stato trovato a Vienna in circostanze misteriose molti anni fa, ha in realtà compiuto il lavoro in questione. Il suo amico Gödel in qualche modo si è impossessato del manoscritto e si è preso i meriti per il lavoro, che da quel momento è stato attribuito a Gödel. Di conseguenza, è diventato conosciuto come l'uomo che ha provato il teorema di incompletezza dell'aritmetica. La maggior parte delle persone che hanno sentito il nome “Gödel” sono come John: l'affermazione che Gödel ha scoperto il teorema di incompletezza è la sola cosa che abbiano mai sentito riguardo a Gödel.

Quando John usa il nome “Gödel”, sta parlando:

- (a) della persona che ha realmente scoperto il teorema di incompletezza? o
- (b) della persona che si è impossessata del manoscritto e si è presa il merito per il lavoro?

La teoria descrittivista predice la risposta (a), perché la descrizione associata da John a “Gödel” è “Lo scopritore del teorema di incompletezza”; la teoria kripkeana (b), perché l'individuo al termine della catena storico-causale è colui che si è impossessato del manoscritto.

MMNS hanno codificato la risposta di ciascun partecipante come “0” o come “1”, laddove “0” corrisponde alla risposta descrittivista e “1” a quella storico-causale. Hanno poi sommato i punteggi di ogni partecipante: quindi, per ciascuno scenario (Caso Gödel e Caso Giona), le risposte di un soggetto si traducono in una codifica oscilla tra 0 e 2 (dove “0” indica che entrambe le risposte sono descrittiviste, “1” che una risposta è descrittivista mentre l'altra

storico-causale e “2” che entrambe le risposte sono storico-causali). I risultati sono nella tabella che segue.

Tabella 2.1 Risultati di MMNS (2004)

	Punteggio medio (deviazione standard)
Caso Gödel	
Occidentali	1.13 (0.88)
Est-asiatici	0.63 (0.84)
Caso Giona	
Occidentali	1.23 (0.96)
Est-asiatici	1.32 (0.76)

Per il Caso Giona gli autori non trovano nessuna differenza statisticamente significativa tra i due gruppi. La rilevano invece per il Caso Gödel, nel quale gli occidentali sono significativamente più inclini a esibire intuizioni storico-causali rispetto agli est-asiatici.

In Machery e Stich (2012), i dati riguardo al Caso Gödel vengono presentati in termini percentuali, che è opportuno riportare perché è la formulazione cui gli studi successivi maggiormente si rifanno.

Tabella 2.2 Risultati di MMNS (2004) in forma percentuale

	Percentuale di risposte storico-causali
<i>Gödel₁</i>	
Occidentali	58
East Asiatici	29
<i>Gödel₂</i>	
Occidentali	55
East Asiatici	32

I risultati sul Caso Gödel corroborano l'ipotesi avanzata da MMNS: i partecipanti occidentali sono più inclini a esibire intuizioni storico-causali rispetto ai partecipanti est-asiatici. V'è quindi una significativa variabilità cross-culturale.

MMNS sostengono inoltre l'esistenza di una variabilità intra-culturale, tanto per il Caso Gödel quanto per il Caso Giona, a partire dall'alta deviazione standard. Sebbene nel Caso Gödel gli occidentali tendano a dare risposte storico-causali mentre gli est-asiatici descrittiviste, ciascuno dei due gruppi presenta una porzione non trascurabile di partecipanti che esibisce l'intuizione prevalente nell'altro gruppo (come si evince anche dai dati in forma percentuale). Nel Caso Giona, sebbene le risposte sia di occidentali sia di est-asiatici tendano verso la teoria storico-causale, una porzione non trascurabile di entrambi i gruppi esprime intuizioni in difesa della teoria descrittivista.

Le intuizioni kripkeane hanno tradizionalmente goduto di un grande seguito nel dibattito filosofico. Questi risultati costituiscono quindi un'importante sfida: se due importanti casi usati da Kripke a sostegno della sua teoria vengono sottoposti a partecipanti senza formazione filosofica, notiamo una variabilità cross-culturale e intra-culturale in fatto di intuizioni referenziali.

Pertanto, l'esperimento condotto da MMNS solleva una questione importante. Dobbiamo trarre la conclusione che il meccanismo tramite cui i nomi riferiscono varia da contesto culturale a contesto culturale e, in una qualche misura, da parlante a parlante anche all'interno dello stesso contesto culturale?

Le critiche a questo studio non si sono fatte attendere. Obiezioni e repliche si sono concentrate sul Caso Gödel, perché per esso MMNS sostengono di aver trovato non solo una variabilità intra-culturale ma anche cross-culturale. La letteratura filosofica ha messo in dubbio la validità dei risultati di MMNS nei due seguenti modi. Il primo consiste nell'evidenziare problemi nel design sperimentale (§3): il quesito di MMNS è in qualche modo ambiguo. Pertanto, gli autori si espongono a un errore di tipo 1 quando rifiutano l'ipotesi nulla (secondo cui le intuizioni di tutti i parlanti sono uniformi). La seconda critica intende invece ridimensionare o addirittura negare la validità di questi risultati da un punto di vista teorico: MMNS partono da presupposti filosofici errati, come ad esempio quello secondo cui le argomentazioni kripkeane si basano sulle intuizioni (§4).

3. Critiche al design sperimentale

3.1. Riferimento semantico e del parlante

Alcuni autori, come Ludwig (2007) e Deutsch (2009), criticano l'esperimento di MMNS evidenziando che la domanda finale è ambigua tra due interpretazioni. Ad esempio, al termine di *Gödel*₁ si chiede ai partecipanti (MMNS, 2004, B6):

Quando John usa il nome "Gödel", sta parlando:

- (a) della persona che ha realmente scoperto il teorema di incompletezza? o
- (b) della persona che si è impossessata del manoscritto e si è presa il merito per il lavoro?

La domanda può essere intesa in due modi:

- (a) A chi si riferisce il nome "Gödel" quando John lo usa?
- (b) A chi intende riferirsi John quando usa il nome "Gödel"?

Secondo la prima interpretazione, il quesito riguarda il riferimento semantico del nome; stando invece alla seconda, il riferimento del parlante (Kripke, 1977).

Per comprendere la differenza tra riferimento semantico e del parlante, è bene presentare il caso con cui Kripke introduce la distinzione. Due persone vedono Smith a una certa distanza e la scambiano per Jones. Di conseguenza, dialogano nella seguente maniera: l'uno chiede «Cosa sta facendo Jones?», e l'altro risponde «[Jones] sta rastrellando le foglie» (Kripke, 1977, 263). Kripke argomenta che "Jones", nel linguaggio dei dialoganti, è indubabilmente un nome di Jones, non di Smith. Tuttavia, è altrettanto chiaro che, in un certo senso, i dialoganti stanno usando questo nome per parlare di Smith, cioè l'individuo che sta rastrellando le foglie. Quindi, Jones è il riferimento semantico di "Jones", cioè l'entità designata dal nome in virtù delle regole del linguaggio cui questo termine appartiene. Smith, invece, è il riferimento del parlante, cioè l'entità di cui i dialoganti hanno specificamente intenzione di parlare usando il nome.

La differenza intra-culturale e cross-culturale rilevata da MMNS potrebbe non essere dovuta a diverse intuizioni sul riferimento semantico (che è il tipo di riferimento di cui le teorie sui nomi propri si interessano), ma a diversi modi di intendere la domanda. Tutti i partecipanti potrebbero avere intuizioni storico-causali riguardo al riferimento semantico di "Gödel".

Tuttavia svariati soggetti – per qualche ragione, più est-asiatici che occidentali – rispondono che John sta parlando del reale scopritore del teorema di incompletezza perché intendono che la domanda riguardi il riferimento del parlante. Del resto, dal momento che “Lo scopritore del teorema di incompletezza” è l’unica informazione che John associa a “Gödel”, allora John non intenderà riferirsi ad altri che colui o colei che ha davvero scoperto il teorema.

Machery, Deutsch e Sytsma (2015) affrontano la questione sperimentalmente attraverso il seguente scenario, intitolato *Caso Gödel chiarificato*, sulla scorta di *Gödel*₁. A cambiare è la domanda finale, che in questa nuova versione è (p. 69):

Quando John usa il nome “Gödel”, indipendentemente da colui o colei di cui intenda parlare, sta in verità parlando [...].

I partecipanti possono dare le due risposte già viste. Il quesito ha una natura contrastiva: colui o colei di cui John sta *in verità* parlando è il riferimento semantico, mentre colui o colei di cui John *intende parlare* è il riferimento del parlante.⁴ Lo scenario è sottoposto a un gruppo di studenti universitari statunitensi e cinesi: i risultati sono simili a quelli dell’esperimento originale, dal momento che il 60% dei partecipanti occidentali e il 40% dei partecipanti est-asiatici riportano intuizioni storico-causali.

Prima di valutare se questo esperimento eviti l’ambiguità, è bene presentare la posizione di Domaneschi e Vignolo (2021). Gli autori condividono l’idea che la domanda di MMNS (2004) sia equivoca. Tuttavia negano che le interpretazioni corrispondano a riferimento semantico e riferimento del parlante. Il loro argomento è il seguente. Consideriamo il caso prototipico proposto da Kripke (1977) riguardante Jones/Smith. In virtù di

⁴ L’interpretazione della distinzione tra riferimento semantico e riferimento del parlante come una distinzione tra l’entità di cui un individuo sta in realtà parlando e quella di cui intende parlare è perlomeno grossolana, se non sbagliata. Come spiega Kripke (1977), un parlante S, usando un certo nome, intende sempre parlare dell’entità designata convenzionalmente dal nome – se così non fosse, S non avrebbe usato il nome in questione. Tuttavia, in aggiunta a questa intenzione *generale*, ve n’è sempre anche una *specificata*, cioè l’intenzione di parlare dell’entità che S ritiene soddisfi le condizioni per essere il riferimento convenzionale del nome. La prima entità è il riferimento semantico, mentre la seconda è il riferimento del parlante. Talvolta i due riferimenti divergono, quando la convinzione che il riferimento del parlante soddisfi le condizioni per essere il riferimento semantico si rivela errata. Si consideri il caso Smith/Jones: il parlante usa “Jones” perché ha l’intenzione (generale) di parlare di Jones. Tuttavia, ha anche l’intenzione (specificata) di parlare dell’individuo di fronte a lui, perché crede che costui sia John. Questa credenza si rivela però errata e di conseguenza i due riferimenti divergono.

che cosa i parlanti che usano il nome “Jones” si riferiscono all’uomo che sta rastrellando le foglie, cioè Smith? In virtù del fatto che i parlanti percepiscono quest’uomo, dato che sono in grado di vederlo. Quindi, il riferimento del parlante è determinato da una connessione percettiva. La necessità di tale connessione è in linea con la tesi kripkeana secondo cui i casi di divergenza tra riferimento del parlante e riferimento semantico sono casi di errata identificazione. Un soggetto può identificare erroneamente qualcuno solo a patto che abbia questo individuo “in mente”, e può averlo in mente solo grazie a una relazione non descrittiva. Per esempio, intrattenere la descrizione “L’individuo italiano più alto in data 10 febbraio 1966” non mi permette di avere in mente questo specifico individuo, perlomeno non nello stesso senso in cui ho in mente qualcuno con cui sono a diretto contatto, come mio fratello o il mio migliore amico. Un parlante può avere in mente un individuo solo grazie a un collegamento percettivo oppure mnestico, se si tratta di qualcuno/a già visto/a e di cui si rievoca un ricordo.

La domanda quindi è: il Caso Gödel è paragonabile al Caso Jones/Smith? Sembra proprio che così non sia. John non ha alcun tipo di collegamento percettivo con Schmidt, perché non lo sta vedendo (Schmidt è morto tempo prima) né l’ha mai visto, e quindi non può averne alcuna memoria. Da un punto di vista kripkeano, l’unica altra connessione di natura non descrittiva tramite cui John può riferirsi a Schmidt usando “Gödel” è che costui sia al termine della catena storico-causale dietro a questo nome. Ma è Gödel al termine della catena, non Schmidt. Quindi, non v’è alcun modo in cui John possa starsi riferendo a Schmidt. Non vi può essere nessuna ambiguità dovuta al fatto che Gödel sarebbe il riferimento semantico del nome “Gödel” pronunciato da John, mentre Schmidt il riferimento del parlante.

L’unico modo in cui si può concludere che John, usando il nome “Gödel”, si riferisce a Schmidt è ammettere che la descrizione associata da John a questo nome è ciò che ne fissa il riferimento. Ma questo è esattamente il meccanismo che, secondo la teoria descrittivista, determina il riferimento semantico dei nomi propri. Il nome in questione sarebbe quindi descrittivo e pertanto non vi può essere alcuna ambiguità tra riferimento semantico e del parlante, perché i due coincidono.

3.2. Ambiguità epistemica

Domaneschi e Vignolo non negano che la domanda al termine dei casi Gödel di MMNS (2004) sia ambigua tra la richiesta di colui o colei cui il nome “Gödel” si riferisce e colui o colei di cui John intende parlare usando questo

nome. Per le ragioni viste, però, tale intenzione non può essere referenziale. Domaneschi e Vignolo prendono in prestito un concetto da Strawson (1950) e definiscono questa intenzione “predicativa”: la descrizione “Lo scopritore del teorema di incompletezza” è quella che John apporrebbe nel predicato di un enunciato che ha come soggetto il nome “Gödel” e che ha il fine di identificare chi sia Gödel. In altri termini, se qualcuno chiedesse a John “Chi è Gödel?”, John risponderebbe: “Gödel è lo scopritore del teorema di incompletezza”.

Domaneschi e Vignolo riconoscono che questa formulazione dell’ambiguità è il raffinamento di una precedentemente proposta da Sytsma e Livengood (2011), che parlano di ambiguità epistemica. La domanda al termine dello scenario sottoposto ai partecipanti può essere interpretata dal punto di vista epistemico del narratore e dal punto di vista epistemico di John. Solo il primo fornisce dati rilevanti per valutare le teorie sul riferimento. Infatti, se il partecipante adotta la prospettiva epistemica di John, risponderà che John sta parlando del reale scopritore del teorema di incompletezza per asserire che John *crede* di star parlando del reale scopritore. Del resto, dal punto di vista di John, Gödel altri non è che colui che ha conseguito questo importante risultato scientifico: la scoperta del teorema è la proprietà che John userebbe nel predicato di un enunciato volto a identificare Gödel. Tuttavia, una simile risposta da parte del partecipante non offre sostegno a nessuna delle due teorie: non v’è infatti dubbio che John creda di star parlando dello scopritore del teorema di incompletezza – sia che si interpreti il nome “Gödel” descrittivamente sia che lo si interpreti storico-causalmente. Ciò su cui le due teorie divergono è se, oltre a *credere* di star parlando dello scopritore del teorema, John sta *realmente* parlando di questa persona: questo è vero per la teoria descrittivista, ma non per quella storico-causale. Affinché il partecipante offra una risposta utile, è necessario che assuma la prospettiva onnisciente del narratore, dalla quale si è consapevoli che Gödel è un ladro e che “Il reale scopritore del teorema” individua Schmidt. Pertanto, se un partecipante, *dopo aver assunto questa prospettiva*, risponde che John sta parlando del reale scopritore del teorema, allora sta esprimendo un’intuizione genuinamente descrittivista. Infatti, il partecipante dà questa risposta non per esplicitare una qualche credenza intrattenuta da John, bensì per indicare Schmidt come il riferimento del nome “Gödel” adoperato da John.

Assumendo che l’ambiguità che affligge la domanda è epistemica (cioè dovuta a un’intenzione predicativa e non referenziale), l’esperimento di Machery, Deutsch e Sytsma (2015) distingue appropriatamente il punto di vista da cui bisogna intendere il quesito finale? Per Domaneschi e Vignolo la

risposta è negativa. Si riconsideri la domanda al termine del *Caso Gödel chiarificato* (p. 69):

Quando John usa il nome “Gödel”, indipendentemente da colui o colei di cui intenda parlare, sta in verità parlando [...].

Affinché i partecipanti rispondano alla domanda dalla giusta prospettiva epistemica, devono individuare le intenzioni predicative di John, comprendere che queste sono quelle da cui la domanda chiede di prescindere e capire che l’inciso “in verità” serve a focalizzarsi sulle intenzioni referenziali. Non è un compito facile per un partecipante privo di formazione filosofica.⁵

Pertanto, la riformulazione proposta da Machery, Deutsch e Sytsma non sembra soddisfacente.⁶ Domaneschi e Vignolo conducono quindi un esperimento in cui mostrano che, all’interno del gruppo di soggetti che esprimono un’intuizione apparentemente descrittivista, quasi nessuno offre una risposta che porti *reale* sostegno a questa teoria. L’esperimento è a due fasi. Nella prima (incentrata sulle *Domande 1 e 2*) gli autori mostrano che una parte di questi partecipanti in realtà adotta la prospettiva epistemica sbagliata. Nella seconda (incentrata sulla *Domande 3 e 4*), mostrano che la rimanente parte di risposte apparentemente descrittiviste non riguarda il significato convenzionale (i.e., letterale) del nome.

⁵ Peralto, anche ammettendo che l’ambiguità in questione sia tra riferimento semantico e riferimento del parlante, un esperimento condotto da Heck (2018) mostra che la formulazione proposta da Machery, Sytsma e Livengood non ha forza chiarificatrice. Heck sottopone uno scenario che riproduce in maniera pressoché identica il caso Jones/Smith di Kripke. Al termine, i partecipanti devono rispondere alla domanda: «Quando Alex dice “Cosa sta facendo Smith?”, indipendentemente da colui o colei di cui intenda parlare, di chi sta in verità parlando?». Le possibili opzioni sono: «(a) La persona assunta per rastrellare le foglie» e «(b) Il loro [di Alex e del suo interlocutore] vicino di casa» (p. 261). Le risposte dei partecipanti si dividono a metà. Quindi, dato che solo la risposta (b) corrisponde al riferimento semantico, la formulazione proposta da Machery e colleghi non è in grado di elicitare risposte che riguardino solo questo tipo di riferimento. Inoltre, è bene menzionare un altro articolo volto risolvere la possibile ambiguità tra riferimento semantico e riferimento del parlante: Islam e Baggio (2020). Gli autori affrontano il problema con una metodologia sperimentale innovativa, in cui le intuizioni predette dalla teoria descrittivista, dalla teoria storico-causale e da un’interpretazione della domanda incentrata sul riferimento del parlante vengono districcate incrociando le risposte al Caso Gödel e al Caso Giona.

⁶ Anche Sytsma e Livengood (2011) formulano uno scenario Gödel la cui domanda finale è volta a risolvere l’ambiguità epistemica. Tuttavia Domaneschi e Vignolo (2021) ritengono che la proposta di Sytsma e Livengood non raggiunga lo scopo preposto (su questo, v. anche n. 9, § 4.2).

Domaneschi e Vignolo sottopongono *Gödel*₁ a un gruppo di partecipanti italiani (in lingua italiana)⁷, al termine del quale la risposta (a) è quella tipicamente considerata descrittivista e la risposta (b) storico-causale (*Domanda 1*) – le opzioni (a) e (b) sono identiche a quelle usate in MMNS (2004). Dopodiché, ai partecipanti che danno una risposta apparentemente descrittivista, cioè “La persona che ha realmente scoperto il teorema di incompletezza”, viene chiesto se intendono dire “La persona che John crede abbia realmente scoperto il teorema di incompletezza”: possono rispondere con (c) “sì” o (d) “no” (*Domanda 2*).

I partecipanti che rispondono negativamente alla seconda domanda mostrano di star adottando la prospettiva epistemica corretta. Quindi sembrano esprimere una reale intuizione referenziale descrittivista. Tuttavia, Domaneschi e Vignolo ipotizzano che questa porzione di partecipanti possa star immaginando un uso attributivo del nome “Gödel” da parte di John, per esempio in un ipotetico enunciato come “Gödel è un genio matematico”. Gli usi attributivi dei nomi sono quei casi in cui un parlante sospende il significato convenzionale di un nome per riferirsi a chiunque goda di una certa autorità abitualmente associata a esso. Ad esempio, tra gli studiosi di letteratura inglese, c'è una disputa sul fatto se davvero Shakespeare sia l'autore delle opere che gli sono abitualmente attribuite. Tuttavia, nei testi di letteratura critica, gli studiosi sorvolano scientemente su questi dubbi e usano il nome “Shakespeare” per riferirsi all'autore di certe opere, sia questi Shakespeare o qualcun altro. Analogamente, un partecipante può immaginare che John sia facendo un uso attributivo del nome “Gödel”. Per esempio, potrebbe immaginare che John pronunci l'enunciato “Gödel è un genio matematico” per attribuire la proprietà “essere un genio matematico” a chiunque abbia scoperto il teorema di incompletezza, sia questi il riferimento semantico di “Gödel” o chiunque altro. Se così fosse, le risposte di questi partecipanti sarebbero irrilevanti. Infatti, le teorie del riferimento riguardano il significato convenzionale del nome e, in un uso attributivo, tale significato viene sospeso (l'esempio su Shakespeare è tratto da Devitt, 2015a, 157-60).

Si potrebbe obiettare che gli usi attributivi dei nomi propri sono un caso di riferimento del parlante e che quindi, dopotutto, gli studi di MMNS (2004) sono afflitti da questo tipo di ambiguità. Domaneschi e Vignolo respingono questa obiezione. Sottolineano che, nelle situazioni in cui il riferimento del parlante differisce dal riferimento convenzionale (semantico), il parlante non sospende il significato convenzionale del nome. Se un soggetto scambia

⁷ Laddove non specificato, tutti gli esperimenti si basano su scenari sottoposti in lingua inglese.

Smith per Jones, userà il nome “Jones” esattamente perché crede che colui che ha davanti a sé sia Jones. Quindi il termine viene scelto in virtù del suo significato convenzionale. Lo stesso non vale per il/la critico/a letterario/a: costui o costei usa “Shakespeare” per riferirsi all’autore di certe opere, a prescindere dal fatto di credere che Shakespeare sia il reale autore delle stesse.

Domaneschi e Vignolo intendono vagliare la possibilità che alcuni soggetti diano una risposta apparentemente descrittivista perché immaginano un uso attributivo. Considerano quindi i partecipanti che offrono una risposta apparentemente descrittivista (*Domanda 1*) e che intendono la domanda dalla prospettiva epistemica corretta (*Domanda 2*). A costoro viene chiesto se ritengono vero l’enunciato “Gödel è un genio matematico” pronunciato da John: (e) sì o (f) no (*Domanda 3*). Sia un’interpretazione descrittivista del nome “John”, sia una attributiva predicono “sì” come risposta. Infatti, secondo entrambe le teorie, colui di cui John sta parlando è il reale autore del teorema, cioè Schmidt. A coloro che rispondono positivamente, viene chiesto (*Domanda 4*) quale messaggio hanno compreso come veicolato dall’enunciato:

- (g) Chiunque abbia scoperto il teorema di incompletezza è un genio matematico
- (h) Schmidt è un genio matematico
- (i) Gödel è un genio matematico.

Domaneschi e Vignolo ritengono che la risposta (g) dovrebbe essere privilegiata da coloro che stanno immaginando un uso attributivo da parte di John. Nell’avanzare questa predizione, gli autori si basano su una considerazione di Kripke (1977, 257), il quale sostiene che un tratto caratteristico degli usi attributivi delle descrizioni definite è il commento parentetico (esplicito o implicito) “chiunque costui o costei sia”.⁸ Domaneschi e Vignolo pensano che un suggerimento analogo valga anche per i nomi propri. Pertanto (g) dovrebbe essere la scelta più naturale per chi stesse immaginando un uso attributivo. Infatti, questa opzione presenta la parola “chiunque” e la proprietà per la quale John starebbe sospendendo il significato convenzionale del nome “Gödel” (cioè, essere lo scopritore del teorema di incompletezza). Viceversa, la risposta (h) – anche perché presentata in alternativa alle risposte (g) e (i) – dovrebbe essere privilegiata da coloro che hanno intuizioni descrittiviste. Infatti, secondo la teoria

⁸ La distinzione tra usi attributivi e referenziali delle descrizioni definite è introdotta da Donnellan (1966).

descrittivista, il riferimento di un nome è colui o colei che soddisfa la descrizione associata e a soddisfarla è di fatto Schmidt. I risultati sono riportati nella tabella che segue.

Tabella 3.2.1 Risultati degli esperimenti di Domaneschi e Vignolo (2021)

Domanda	Percentuali		
Domanda 1	(a) 35	(b) 65	
Domanda 2	(c) 56	(d) 44	
Domanda 3	(e) 90	(f) 10	
Domanda 4	(g) 90	(h) 6	(i) 4

La tendenza è chiara: circa metà dei partecipanti che esibiscono intuizioni apparentemente descrittiviste alla prima domanda in realtà adotta la prospettiva epistemica sbagliata; l'altra metà immagina un uso attributivo del nome. Pertanto, l'ambiguità epistemica e un immaginato uso attributivo hanno un effetto sul gruppo di partecipanti italiani testati da Domaneschi e Vignolo. È quindi plausibile che l'abbiano anche sui partecipanti statunitensi di MMNS (2004), in quanto anch'essi occidentali. Inoltre, non possiamo escludere che tali ambiguità abbiano un effetto anche sui partecipanti cinesi. Di conseguenza, non siamo nelle condizioni di postulare una variabilità intra-culturale o cross-culturale in fatto di intuizioni referenziali.

4. Critiche teoriche

4.1. Obiezione della Competenza

L'errore concettuale che Devitt (2011, 2012 e 2015b) ravvisa nell'esperimento di MMNS consiste nel testare le intuizioni di persone comuni, le quali non sono esperte in filosofia del linguaggio. Questa difesa prende il nome di "Obiezione della Competenza" [*Expertise Defense*].

Devitt sostiene che le intuizioni referenziali sono giudizi analoghi a tutti gli altri giudizi empirici. Riguardano cioè una certa porzione di realtà e sono formulati a partire dall'esperienza che abbiamo di essa. L'unico aspetto per il quale le intuizioni differiscono è che sono immediate e fondate su scarso o alcun ragionamento conscio. Quindi, nella misura in cui le intuizioni sono chiamate a confermare o falsificare certe teorie, dobbiamo preferire quelle

degli esperti. Costoro hanno infatti avuto maggior contatto con la porzione di realtà su cui tali intuizioni vertono.

Siccome chi ha dedicato più tempo riflettere su entità linguistiche quali i nomi propri sono i filosofi e le filosofe del linguaggio, alle loro intuizioni dobbiamo accordare un maggior grado di affidabilità. In conclusione, il fatto che le intuizioni delle persone comuni esibiscano un certo grado di variabilità intra e cross-culturale è poco rilevante. Al contrario, lo è il fatto che, tradizionalmente, i filosofi e le filosofe del linguaggio condividano le intuizioni referenziali sostenute da Kripke.

Machery (2012a) difende la tesi dell'affidabilità delle intuizioni dei parlanti comuni tramite un approccio sperimentale. Sottopone *Gödel*₂ a tre gruppi di persone (di svariate nazionalità, ma sempre occidentali): (a) filosofi/e del linguaggio e semanticisti/e, (b) sociolinguisti/e e analisti/e del discorso e (c) parlanti comuni. (a) è composto da esperti accomunati dal fatto di avere una conoscenza approfondita dei lavori di Kripke. (b) è composto da esperti accomunati dal fatto di condurre analisi in cui sono molto importanti le descrizioni associate a certi termini (da parlanti appartenenti a società diverse, come nel caso del/la sociolinguista, o dalla platea cui si rivolge un/a parlante in un discorso pubblico, come nel caso dell'analista del discorso). (c) è composto da non esperti. Machery invita ad assumere che ci sia uno e un solo fatto universalmente valido circa il riferimento di "Gödel" nel Caso Gödel (ad esempio, che il nome si riferisce al ladro). Pertanto, se davvero lo studio di un certo dominio di realtà rende le intuizioni referenziali più affidabili (cioè capaci di rispecchiare il suddetto fatto), le intuizioni di diversi gruppi di esperti dovrebbero essere coerentemente più storico-causali o più descrittiviste rispetto a quelle di un gruppo di non esperti. Machery non trova questi risultati. In confronto ai non esperti, filosofi/e del linguaggio e semanticisti/e esprimono intuizioni più storico-causali, mentre sociolinguisti/e e analisti/e del discorso intuizioni più descrittiviste. Le percentuali di risposte storico-causali per i tre gruppi sono infatti le seguenti: 86% (a), 69% (b) e 77% (c). Lungi dall'aver intuizioni più affidabili, gli/le esperti/e sembrano influenzati/e dalla propria specifica formazione teorica.⁹

⁹ Si può rimanere sorpresi dall'alta percentuale di risposte storico-causali (77%) tra i non esperti, se rapportata a quelle dei casi Gödel in MMNS (2004). Questa differenza può essere dovuta al fatto che la domanda al termine dell'esperimento è quella che Sytsma e Livengood (2011) usano per tentare di risolvere l'ambiguità epistemica (Sytsma e Livengood nel loro studio rilevano una simile percentuale di risposte storico-causali: 74%, sempre con partecipanti occidentali). Bisogna nondimeno rilevare che la formulazione di Sytsma e Livengood ha prodotto effetti molto più contenuti, se non addirittura quasi nulli, in altri studi in cui è stata usata, ad esempio Sytsma et al. (2015), Beebe e Undercoffer (2016) nonché MOD (2009) – in quest'ultimo la domanda finale sulle intuizioni referenziali è pressoché

Devitt (2012) critica la validità di questo studio. Sostiene che sociolinguisti/e e analisti/e del discorso non sono esperti/e nell'ambito che ci interessa, dato che solo i filosofi e le filosofe sono esperti/e riguardo al riferimento dei termini (in questo caso, i nomi propri). Machery (2012b) replica che non v'è alcuna ragione per cui tali studiosi/e non debbano essere considerati/e esperti/e sul riferimento. Infatti, ad esempio, un/a sociolinguista deve comprendere di che cosa parlino (cioè, a che cosa si riferiscano) gli individui di diverse società quando usano certi termini.

4.2. Kripke non si basa sulle intuizioni

Secondo Deutsch (2009), l'errore alla base di MMNS (2004) consiste nel ritenere che gli argomenti portati da Kripke a sostegno della teoria storico-causale si basino su *intuizioni* referenziali. Viceversa, sono fondati su *fatti* referenziali. Lo stesso principio, del resto, vale anche in discipline diverse dalla filosofia del linguaggio. Un biologo che propone una teoria sui porcospini non la difenderà – per esempio – basandosi sul numero di spine che intuitivamente attribuirebbe ai porcospini. Piuttosto, osserverà quante spine questi animali hanno e riporterà questo fatto (l'esempio sui porcospini è tratto da Nado e Johnson, 2016, 142). Analogamente, Kripke difende la propria teoria sui nomi non sulla base della sua intuizione che “Gödel” nel Caso Gödel si riferisce al ladro, bensì in ragione del fatto stesso che questo nome si riferisce al ladro.

In virtù di che cosa allora Kripke afferma il Giudizio Gödel, cioè quel giudizio che descrive il supposto fatto che “Gödel” si riferisce al ladro, se non in virtù di un'intuizione? La risposta di Deutsch è la seguente: sulla base di un argomento per analogia. Uno scenario strutturalmente analogo al Caso Gödel, anch'esso presentato da Kripke, è il Caso Peano (Kripke, 1980, 84-5). Numerosi parlanti associano a “Peano” la sola descrizione “Lo scopritore dei più comuni assiomi dell'aritmetica”. Tuttavia, tali assiomi sono stati in realtà scoperti da Dedekind. Il Caso Peano, a differenza del Caso Gödel, descrive uno scenario reale e non ipotetico. Per questo, qualsiasi analisi offerta per il primo deve essere estesa al secondo e non viceversa.

Secondo Deutsch, un parlante che usa il nome “Peano” associandovi la sola descrizione “Lo scopritore dei più comuni assiomi dell'aritmetica” sta

identica a quella poi usata da Sytsma e Livengood (2011). Anche alla luce di questi fallimenti nel replicare i risultati, Domaneschi e Vignolo (2021), come detto prima (n. 6, §3.2), esprimono dei dubbi sulla reale forza chiarificatrice della formulazione proposta da Sytsma e Livengood.

indubtabilmente parlando di Peano (individuo al termine della catena storico-causale) e non di Dedekind (individuo che soddisfa la descrizione). Pertanto, la medesima analisi deve essere estesa anche al Caso Gödel: “Gödel” si riferisce a Gödel e non Schmidt.

Questo argomento può essere criticato nella seguente maniera (Machery, 2014; Devitt, 2015c). Anche ammettendo che la ricostruzione degli argomenti kripkeani offerta da Deutsch sia corretta, essa comunque prevede un ricorso alle intuizioni. L'obiezione è: in virtù di che cosa Kripke asserisce che “Peano” nel Caso Peano si riferisce a Peano e non a Dedekind? In virtù di un'intuizione: come Kripke asserisce il Giudizio Gödel perché gli sembra intuitivamente vero, analogamente asserisce il Giudizio Peano per la stessa ragione. Non sembra esservi alcuna differenza da questo punto di vista. Quindi, non v'è ragione per la quale supporre a priori che le intuizioni kripkeane riguardo al Caso Peano siano universalmente condivise.¹⁰

4.3. Uso linguistico

Si può criticare l'argomento di Deutsch evidenziando che Kripke ricorre alle intuizioni anche quando analizza il Caso Peano. Cionondimeno, è possibile apprezzare l'idea *normativa* secondo cui, per testare sperimentalmente le teorie del riferimento, bisogna concentrarsi non sulle intuizioni, ma sui fatti referenziali. Devitt stesso (2011, 2012 e 2015b), che pur sostiene la superiorità delle intuizioni degli esperti, osserva che il modo scientificamente più autorevole per testare una teoria consiste nell'esaminare la realtà su cui offre delle predizioni, non le nostre intuizioni a riguardo. La domanda che quindi si profila è: da che cosa esattamente è determinato un fatto referenziale?

Martí (2009, 2012, 2014 e 2020) sostiene che la realtà (i fatti) che bisogna osservare per testare le teorie sul riferimento è l'uso linguistico, cioè il modo in cui usiamo i nomi. Dopotutto, lo studio di MMNS ha una portata critica e innovativa se e nella misura in cui mostra che gli est-asiatici, in opposizione agli occidentali, usano i nomi descrittivamente e non storico-causalmente (senza considerare anche le eventuali differenze intra-culturali).

¹⁰ Le obiezioni mosse da Deutsch si inseriscono nel solco di una critica più generale al supposto ruolo evidenziale delle intuizioni in filosofia, che è paradigmaticamente esemplificata da Herman Cappelen in *Philosophy Without Intuitions* (2012). Cappelen sostiene che le intuizioni sono prive di valore evidenziale e spesso il ricorso dei filosofi a esse è apparente (non solo in filosofia del linguaggio, ma anche in altri ambiti, come per esempio l'etica). Ho presentato la posizione di Deutsch, anziché quella di Cappelen, perché specificamente incentrata sui casi kripkeani.

Tuttavia, Martí argomenta che lo studio di MMNS non prova alcunché in questo senso. La domanda sottoposta ai partecipanti chiede di chi John stia parlando quando usa il nome “Gödel”. Ma un modo in cui un soggetto può rispondere a questa domanda è il seguente. Dapprima, considera il nome “Gödel” in maniera astratta. Successivamente, annette a esso, da un lato, la sua catena storico-causale e, dall’altro, la descrizione associata dal parlante. Infine, esprime l’intuizione su quale sia l’individuo denotato dal nome. Una simile risposta, però, non dice nulla su come il partecipante di fatto usa i nomi propri, bensì su come *pensa* che i parlanti usino i nomi propri. Il partecipante indica l’ipotesi teorica – storico-casuale o descrittivista – verso la quale si sente intuitivamente più incline sulla base di una rapida disamina della sua esperienza complessiva con l’utilizzo dei nomi propri. Non è quindi una grande sorpresa che una porzione significativa di partecipanti – per qualche ragione, più cinesi che statunitensi – esprima un’intuizione di tipo descrittivista. Infatti, l’idea che un nome denoti l’entità che soddisfa la descrizione associata ha senz’altro una sua plausibilità – del resto, è stata sostenuta da importanti autori come Frege, Russell e Searle.

In risposta all’obiezione sollevata da Martí, Machery, Olivola e De Blanc (MOD, 2009) testano tre gruppi di partecipanti, provenienti da India, Francia e Mongolia. Gli autori sottopongono un caso simile a *Gödel*₂: per ciascun gruppo, una parte di soggetti risponde alla domanda sull’intuizione referenziale, mentre l’altra alla seguente domanda (p. 690):

Avendo letto la suddetta storia e accettandola come vera, quando Ivy dice “Tsu Ch’ung Chih è stato un grande astronomo”, pensi che la sua asserzione sia: (A) vera o (B) falsa?

L’idea alla base di questa domanda è che chiedere a una persona se ritiene vero un certo enunciato è indice dell’inclinazione di quella stessa persona a proferirlo e quindi del suo uso linguistico. Infatti, se qualcuno proferisce un enunciato come “La neve è bianca” e lo giudico vero, allora sarò disposto a pronunciare “La neve è bianca”. Lo stesso non vale però se giudico l’enunciato falso (ad esempio, “La neve è verde”). Quindi, dal momento che “Gödel è un genio matematico” è vero solo se “Gödel” si riferisce all’individuo che ha scoperto il teorema, la risposta “vero” dimostrerebbe che il partecipante è incline a usare il nome “Gödel” in maniera descrittivista. Viceversa, la risposta “falso” deporrebbe a favore della teoria storico-causale (lo stesso vale, *mutatis mutandis*, con il nome “Tsu Ch’ung Chih”). La tabella sottostante riporta i risultati di MOD in termini di percentuali di risposte storico-causali; sono aggiunti anche i risultati riguardanti un gruppo di

partecipanti statunitensi, pubblicati da Machery e Stich (2012) in un secondo momento.

Tabella 4.3.1 Percentuali di risposte storico-causali in MOD (2009) e Machery e Stich (2012)

Gruppo	Valore di verità	Intuizione referenziale
India	67	58
Francia	56	48
Mongolia	66	56
USA	64	67

I giudizi sul valore di verità corroborano l'esistenza di una variabilità intra-culturale, dato che ciascun gruppo presenta una minoranza non trascurabile di soggetti che offrono una risposta descrittivista. Inoltre, sebbene – eccezion fatta per i partecipanti statunitensi – le percentuali sul valore di verità siano maggiori di quelle sulle intuizioni referenziali, tale differenza è contenuta e non raggiunge mai la significatività statistica: i due valori tendono cioè a essere congruenti. Quindi, MOD inferiscono una variabilità cross-culturale tra occidentali ed est-asiatici tramite il seguente argomento induttivo. Data la suddetta congruenza tra intuizioni e giudizi sul valore di verità, la differenza tra partecipanti statunitensi e cinesi rilevata da MMNS (2004) sarebbe emersa anche se si fosse chiesto loro di esprimere giudizi sul valore di verità (uso linguistico) e non intuizioni referenziali. Di conseguenza, MOD concludono che l'obiezione di Martí non disinnesci la portata critica di MMNS (2004).¹¹

¹¹ Li et al. (2018) conducono uno studio in cui raccolgono i giudizi sul valore di verità riguardo a un caso Gödel espressi da partecipanti statunitensi e cinesi. Ottengono rispettivamente il 65% e il 48% di risposte storico-causali. Li (2021) ha poi condotto un ulteriore studio sui giudizi sul valore di verità, sempre con partecipati statunitensi e cinesi (tornerò su questo studio più avanti in questa sezione). Ottiene rispettivamente il 90% e il 32% di risposte storico-causali. La percentuale di risposte storico-causali sul valore di verità dei partecipanti cinesi in Li et al. (2018), ma non quella in Li (2021), è quindi sensibilmente superiore rispetto alle percentuali di intuizioni referenziali storico-causali espresse dai soggetti cinesi riguardo ai casi Gödel in MMNS (2004). Bisogna in tal senso notare che, sia in Li et al. (2018) che in Li (2021), i partecipanti cinesi ricevono gli scenari in mandarino. Questa specificità linguistica può forse spiegare l'aumento di risposte storico-causali. È però bene fare due osservazioni. La prima è che, come detto, l'utilizzo del mandarino non ha un analogo effetto in Li (2021). La seconda è che l'incremento in Li et al. (2018) non è tale da eliminare la differenza tra partecipanti statunitensi e cinesi, dato che i primi rimangono significativamente più inclini a esibire risposte storico-causali. Pertanto, Li et al. (2018) e Li (2021) si prestano come valide repliche all'obiezione, sollevata da Lam (2010), secondo cui la differenza tra statunitensi e cinesi in MMNS (2004) sarebbe dovuta a una minor competenza linguistica dei secondi nel comprendere lo scenario loro sottoposto in inglese

Domaneschi e Vignolo (2018, 2020) non ritengono valide le ragioni avanzate da MOD a sostegno della tesi che i test sul valore di verità catturano l'uso linguistico. Infatti, se un partecipante giudica vero l'enunciato "Gödel è un genio matematico" pronunciato da John, non per questo sarà disposto a proferirlo. Il soggetto sperimentale ha letto l'intero scenario e quindi è consapevole del reale corso degli eventi. Pertanto, assocerà a "Gödel" una descrizione come "L'uomo che ha rubato il teorema e se ne è preso il merito". Di conseguenza, anche secondo la teoria descrittivista, questo partecipante, dopo aver accettato come vera la storia dello scenario, userebbe il nome "Gödel" per riferirsi al ladro. In breve, John è in uno stato di "contraddizione semantica"¹² tra la descrizione da lui associata al nome e l'individuo storico-causalmente collegato allo stesso, mentre chi partecipa allo studio non è in tale stato.

Cionondimeno, Domaneschi e Vignolo, riprendendo alcune argomentazioni avanzate da Devitt e Porot (2018), ritengono che vi siano buone ragioni per sostenere che i test sul valore di verità catturano l'uso linguistico. L'argomento è il seguente: tali test gettano luce sulla *comprensione* dell'enunciato da parte del soggetto sperimentale. La nostra competenza nell'uso dei nomi non si dispiega solo nella produzione di enunciati che li contengano, ma anche nella comprensione degli stessi quando figurano negli enunciati proferiti dai nostri interlocutori (v. anche Cohnitz e Haukioja, 2014; Cohnitz, 2015; Maynes, 2015). Se un partecipante giudica vero l'enunciato "Gödel è un genio matematico" proferito da John, significa che lo ha compreso come un enunciato su Schmidt. Otteniamo così evidenza sull'uso linguistico e non sulle intuizioni referenziali: il partecipante, infatti, non sta esprimendo alcun giudizio come "John sta parlando di Schmidt usando 'Gödel'". Il nome denota Schmidt e non Gödel solo se viene compreso

(una risposta a Lam è articolata anche da Machery et al., 2010). Bisogna infine rilevare un ultimo punto. I dati riguardo ai partecipanti cinesi in Li et al. (2018) – anche se non quelli di Li (2021) – differiscono di meno di 10 punti percentuali dai dati sui giudizi sul valore di verità espressi dai partecipanti francesi (quindi occidentali) in MOD (2009). Inoltre, la percentuale di risposte storico-causali dei partecipanti della Mongolia (est-asiatici) in MOD (2009) è maggiore rispetto a quella dei francesi. Infine, le risposte dei partecipanti della Mongolia sono in linea con quelle dei partecipanti statunitensi testati sia da Machery e Stich (2012) sia da Li et al. (2018) – anche se non con quelli testati da Li (2021). Alla luce di questa frammentarietà, si può dubitare che la variabilità in questione sia tra occidentali ed est-asiatici: più cautamente, sembra tra statunitensi e cinesi, come suggerito da Martí (2012). Si può obiettare che, per ottenere risultati più solidi riguardo ai soggetti provenienti dalla Francia e dalla Mongolia, servirebbe sottoporre gli scenari nelle rispettive lingue madri. Sicuramente è necessaria ulteriore ricerca in questa direzione.

¹² Ringrazio Filippo Domaneschi per l'espressione.

descrittivamente. Quindi, la risposta “vero” depone a sostegno della teoria descrittivista. Per ragioni speculari, la risposta “falso” depone a favore della teoria storico-causale.

A questo punto, sembrerebbe che, sebbene per ragioni diverse da quelle indicate da MOD, il loro studio sperimentale sia comunque in grado di disinnescare l'obiezione di Martí.

Tuttavia, Domaneschi e Vignolo ritengono che i test sul valore di verità catturino l'uso linguistico solo se non sono viziati da un'ambiguità di tipo epistemico (la quale, quindi, oltre ad affliggere gli studi sulle intuizioni referenziali, complica anche quelli sull'uso linguistico). Infatti, un partecipante può interpretare il nome “Gödel” come denotante Gödel e tuttavia rispondere che l'enunciato “Gödel è un genio matematico” è vero. Questo avviene se intende il predicato “vero” come “vero dal punto di vista del personaggio dello scenario”. L'enunciato è infatti vero dal punto di vista di John: quale che sia il modo in cui si interpreti “Gödel”, è indubbio che John creda di star dicendo qualcosa di vero. Dopotutto, ciò che gli/le insegnanti gli hanno detto a scuola è: «Gödel è l'autore di un importante risultato scientifico, il teorema di incompletezza». Pertanto, se il predicato “vero” viene interpretato dal punto di vista di John, la risposta non offre alcun dato significativo circa l'uso linguistico del partecipante. La risposta è significativa se il predicato “vero” è interpretato come “vero in senso stretto” (ossia “oggettivamente vero”). Il partecipante deve assumere il punto di vista onnisciente del narratore e giudicare se, oltre a *crederlo*, John sta *realmente* dicendo qualcosa di vero. MOD non considerano questa ambiguità epistemica. Pertanto si espongono a un errore di tipo I quando inferiscono l'inesistenza di una differenza tra uso e intuizioni.

Al fine di chiarire la prospettiva epistemica, Domaneschi e Vignolo (2020) sottopongono a un gruppo di soggetti italiani uno scenario (in italiano) strutturalmente analogo al Caso Gödel, tratto da Li et al. (2018). Dopodiché, formulano una domanda sul valore di verità. Infine, a coloro che selezionano “vero” (risposta apparentemente descrittivista), sottopongono una domanda volta a chiarire la prospettiva epistemica adottata. Benché non sia su Gödel, l'enunciato da giudicare è analogo a “Gödel è lo scopritore del teorema di incompletezza” (pronunciato da un personaggio in stato di contraddizione semantica) e la domanda ha una struttura del genere:

Pensi che l'asserzione di John sia vera perché

- (a) Gödel non ha scoperto il teorema di incompletezza, ma John crede che Gödel abbia scoperto il teorema di incompletezza.

- (b) Ciò che John crede è una descrizione veritiera di Schmidt e quindi usa il nome “Gödel” per parlare di colui che (a insaputa di John) ha realmente scoperto il teorema di incompletezza.

Nello scenario proposto da Domaneschi e Vignolo, la parlante si chiama Emily e il nome usato è “Pickles”. Se un partecipante risponde che l’asserto proferito da Emily contenente “Pickles” è vero perché interpreta il nome descrittivamente, allora successivamente dovrebbe fornire il corrispettivo della risposta (b). Infatti, (a) riguarda ciò che John crede, mentre (b) riguarda ciò che John sta asserendo al di là di ciò che crede. Gli autori rilevano che il 42% dei partecipanti risponde che l’enunciato è vero. Tuttavia, il 75% di questi risponde poi (a): la grande maggioranza di soggetti offre un giudizio di verità che è solo apparentemente descrittivista, in quanto adotta la prospettiva epistemica del parlante. Dunque, l’ambiguità epistemica ha un effetto sul gruppo di partecipanti italiani testati da Domaneschi e Vignolo: perlopiù, le presunte risposte descrittiviste non offrono in realtà alcun supporto a questa teoria. Non si può quindi escludere che tale ambiguità abbia un effetto anche sui partecipanti delle varie nazionalità testate da MOD. Di conseguenza, in assenza di uno specifico studio volto a controllare l’ambiguità epistemica, i dati raccolti da MOD non giustificano la tesi che esista una variabilità intra-culturale o cross-culturale nell’uso dei nomi.¹³

¹³ Come visto, anche in Domaneschi e Vignolo (2021), a una parte di partecipanti viene chiesto sia di esprimere un giudizio sul valore di verità di un enunciato (*Domanda 3*), sia di esplicitare quale messaggio hanno compreso come veicolato dallo stesso (*Domanda 4*). All’altezza di queste due domande, quindi, anche Domaneschi e Vignolo (2021) è uno studio sull’uso linguistico. Proprio sulla base di un confronto con la *Domanda 4* di Domaneschi e Vignolo (2021), si potrebbe obiettare che Domaneschi e Vignolo (2020) non è uno studio completo. Infatti, tra le varie risposte alla seconda domanda, non ve ne è una che contempi un’interpretazione attributiva del nome (“Pickles”). In tal senso, si può forse replicare che l’enunciato sottoposto da Domaneschi e Vignolo (2020) rende piuttosto implausibile un’interpretazione attributiva del nome. La ragione è la seguente: l’enunciato pone come soggetto il nome proprio e, come predicato, la stessa descrizione che, stando alla teoria descrittivista, ne fissa il riferimento – l’enunciato è equivalente a “Gödel è lo scopritore del teorema di incompletezza”, pronunciato da John. A differenza di quanto accade con altri enunciati (ad esempio, “Gödel è un genio matematico”), non sembra che il parlante possa star facendo un uso attributivo del nome. Infatti, se così fosse, starebbe sospendendo il significato convenzionale del nome al fine di riferirsi a chiunque abbia provato il teorema, per poi dire di questo individuo che, per l’appunto, ha provato il teorema. Non sembra plausibile che il parlante voglia veicolare un messaggio di questo tipo. L’interpretazione più sensata del nome, oltre a una storico-causale (che rende l’enunciato falso), è quella descrittivista. Tale interpretazione rende l’enunciato vero, perché il parlante, proferendolo, sta correttamente esplicitando la descrizione che determina il riferimento del nome.

Risultati simili a quelli di Domaneschi e Vignolo, ma riguardanti partecipanti statunitensi e cinesi, vengono presentati da Li (2021). Dapprima, l'autrice sottopone alcuni casi Gödel a partecipanti statunitensi e cinesi. Poi, chiede ai partecipanti se un enunciato come “Gödel è l'autore del teorema di incompletezza”, pronunciato da un personaggio in stato di contraddizione semantica, è vero.¹⁴ Infine, sottopone ai partecipanti una domanda aperta nella quale chiede di esprimere le ragioni per le quali hanno dato la propria risposta. La maggior parte dei soggetti cinesi (68%) risponde che l'enunciato è vero, mentre solo una piccola minoranza degli statunitensi (10%) offre questa risposta. Tuttavia, tanti gli uni quanto gli altri spiegano la risposta “vero” facendo appello al punto di vista del personaggio dello scenario – ossia a ciò che crede vero, a ciò che gli è stato detto e così via. L'autrice non rileva spiegazioni che siano chiaramente descrittiviste. Quindi, l'ambiguità epistemica non risparmia i partecipanti statunitensi e – fatto ancora più significativo – quelli cinesi. Anche le loro risposte non offrono genuino sostegno alla teoria descrittivista. Complementarmente, sia i partecipanti statunitensi sia quelli cinesi che rispondono “falso” spiegano la risposta appellandosi al punto di vista del narratore – cioè il punto di vista cui siamo interessati. Quindi, la diversa percentuale di risposte “vero” tra statunitensi e cinesi non sembra dovuta a un diverso uso dei nomi, ma a una differente inclinazione delle due popolazioni ad adottare il punto di vista del narratore o quello del personaggio. Li sostiene che questa spiegazione è corroborata dall'esistenza di letteratura indipendente (ad esempio Wu e Keysar, 2007), che mostra come i cinesi riescano ad adottare la prospettiva delle altre persone in maniera più semplice e rapida rispetto agli statunitensi.

Un altro test di uso linguistico, incentrato sulla produzione e non sulla comprensione linguistica, è condotto da Devitt e Porot (2018). Gli autori sottopongono a un gruppo di partecipanti statunitensi un caso simile a *Gödel*₂. Al termine dello scenario, al partecipante viene chiesto di scrivere una breve risposta alla domanda (p. 1573): «Avendo letto la suddetta storia e accettandola come vera, cosa diresti a un abitante di Hong Kong riguardo a Tsu Ch'ung Chih? (Per favore scrivi come se tu stessi parlando a un abitante di Hong Kong)». L'idea è che, se il partecipante esprime un giudizio negativo su Tsu Ch'ung Chih (ad esempio, “Tsu Ch'ung Chih è un ladro e un impostore”), allora sta offrendo una risposta in linea con la teoria storico-causale, secondo la quale il riferimento di “Tsu Ch'ung Chih” è il ladro.

¹⁴ Per la precisione, Li (2021) non chiede ai partecipanti se l'enunciato sia vero (come in tutti gli studi precedenti), bensì se il personaggio dello scenario “ha ragione” [*is right*, negli scenari sottoposti in inglese] quando asserisce l'enunciato (p. 426). Se e in che misura questa variazione sia innocua può essere oggetto di discussione.

Viceversa, se esprime un giudizio positivo (ad esempio, “Tsu Ch’ung Chih è un grande scienziato”), allora sta offrendo una risposta in linea con la teoria descrittivista, secondo la quale il riferimento di “Tsu Ch’ung Chih” è il reale scopritore del risultato scientifico.

Dal momento che il partecipante non è in uno stato di contraddizione semantica, assocerà a “Tsu Ch’ung Chih” una descrizione come: “Colui che ha rubato il risultato astronomico e se ne è preso il merito”. Questa descrizione individua la stessa persona individuata dalla teoria storico-causale. Quindi le predizioni delle due teorie sembrano coincidere. Tuttavia, gli autori evidenziano che la comunità linguistica vittima dell’inganno di Tsu Ch’ung Chih è l’intera comunità di Hong Kong e nella domanda finale viene chiesto di parlare come se ci si stesse rivolgendo a un abitante di Hong Kong. Pertanto, il partecipante descrittivista dovrebbe modulare l’uso del nome sulla base della descrizione associata dai membri di questa comunità. I risultati dell’esperimento sembrano deporre molto chiaramente a favore della teoria kripkeana, dal momento che l’89% dei partecipanti offre un giudizio compatibile con la teoria storico-causale ma non con la teoria descrittivista.

Tuttavia, il valore di questi risultati è messo in dubbio dalla reale efficacia dell’invito a scrivere come se ci si stesse rivolgendo a un abitante di Hong Kong (Machery, 2020). È discutibile che questa specificazione costringa, o comunque inclini fortemente, un partecipante descrittivista a usare “Tsu Ch’ung Chih” per parlare del reale scopritore del risultato scientifico. Dopotutto, la teoria descrittivista prevede che l’individuo denotato dal nome proprio è quello che soddisfa la descrizione associata dal parlante. Nell’esperimento, il parlante è il partecipante. Quindi, la descrizione rilevante sarà quella da lui o lei associata. Anzi, se il partecipante è un utente descrittivista dei nomi, avrà una ragione in più per asserire “Tsu Ch’ung Chih è un ladro e un impostore”. Infatti, se preferisce un enunciato di questo tipo, permette all’interlocutore/interlocutrice di modificare la descrizione che costui o costei associa al nome e renderla conforme al reale corso degli eventi. Più in generale, ogni test di uso linguistico basato sulla produzione, e non sulla comprensione, sembra esporsi a un problema di asimmetria informativa di questo tipo. Infatti, il partecipante esprimerà i propri pensieri a partire dalle informazioni che lui o lei possiede.¹⁵

¹⁵ In Domaneschi, Vignolo e Di Paola (2017), gli autori sottopongono alcuni casi Gödel (in italiano) e successivamente chiedono ai partecipanti di scegliere tra varie opzioni per completare alcuni enunciati riguardanti gli scenari presentati. Tale richiesta simula un compito di produzione linguistica: l’opzione che il partecipante sceglie riflette le parole che pronuncerebbe per completare l’enunciato. Questo è quindi il primo studio sull’uso linguistico volto a testare le teorie sui nomi propri. Tuttavia, anche questo esperimento si

5. Prospettive future

Il lavoro sperimentale sui nomi propri è lungi dall'essere concluso. A titolo esemplificativo, indico tre linee di ricerca su cui i futuri studi si potrebbero concentrare.

Innanzitutto, la letteratura sull'uso linguistico (e anche quella sulle intuizioni referenziali) si è concentrata sul Caso Gödel e non sul Caso Giona. In assenza di un'indagine empirica, non sembra metodologicamente corretto estendere al secondo i risultati ottenuti riguardo al primo.¹⁶ Gli unici due studi che testano l'uso linguistico per scenari Giona sono Devitt e Porot (2018), i cui risultati sembrano sostenere in maniera univoca la teoria storico-causale, e Pinillos (2015), i cui risultati non sembrano supportare univocamente nessuna delle due teorie sul riferimento. Tuttavia, entrambi questi studi sono afflitti dallo stesso problema da cui è afflitto il caso Gödel in Devitt e Porot (2018). Non si pone cioè sufficiente attenzione all'asimmetria informativa tra il partecipante e il personaggio dello scenario, e quindi alla distinzione tra la descrizione associata dal primo e quella associata dal secondo.

Inoltre, pressoché tutta la letteratura (sia sulle intuizioni che sull'uso) si è concentrata sui nomi propri di persona (come "Gödel", "Giona", "Tsu Ch'ung Chih" e così via) o eccezionalmente di animale ("Pickles" in Li et al., 2018, denota un cane; questo scenario è ripreso da Domaneschi e Vignolo, 2020). Tuttavia, queste non sono le uniche categorie di nomi propri: nel linguaggio figurano per esempio i nomi di luoghi ("Milano", "Sicilia", "Francia") o di prodotti ("Nutella", "Sprite"). Le differenze a livello ontologico, sociale e pragmatico tra persone, luoghi, prodotti e altre categorie potrebbero avere un'influenza sul modo in cui usiamo i nomi che denotano queste entità. Domaneschi, Vignolo e Di Paola (2017) è l'unico studio che confronta diversi domini di nomi propri. I risultati ottenuti nella prima parte

espone alla stessa criticità rilevata per Devitt e Porot (2018). Il soggetto completerà l'enunciato a partire dalle informazioni che possiede e che sono necessariamente più complete e corrette rispetto a quelle di cui dispone un parlante in stato di contraddizione semantica.

¹⁶ Beebe e Undercoffer (2016) conducono due studi sulle intuizioni referenziali sui casi Giona, testando soggetti statunitensi e cinesi. Nel primo, utilizzano lo stesso materiale di MMNS (2004) e non trovano nessuna differenza tra i due gruppi di soggetti. Nel secondo, cambiano leggermente la domanda finale e riscontrano una differenza statisticamente significativa nella direzione prevista. Tuttavia, in entrambi gli studi, sia i partecipanti statunitensi che quelli cinesi si mostrano nel complesso più inclini a esibire intuizioni descrittiviste. Questo risultato non è in linea con MMNS (2004), in cui entrambi i gruppi si mostrano più inclini verso la teoria storico-causale. Questa frammentarietà di risultati rende ancora più pressante l'esigenza di condurre studi riguardo al Caso Giona.

dell'esperimento suggeriscono che v'è una differenza tra il modo in cui i partecipanti (italiani) usano i nomi propri geografici (ossia di luoghi) e i nomi propri di persona: le descrizioni associate ai primi, rispetto ai secondi, giocherebbero un ruolo più influente nella determinazione del riferimento. Gli autori qualificano questa differenza come pragmatica e non semantica, sulla base di alcuni risultati ottenuti nella seconda parte del loro esperimento, incentrata su un compito di produzione linguistica. Tuttavia, plausibilmente anche questo compito si espone al problema dell'asimmetria informativa tra partecipante e personaggio dello scenario. Gli spunti offerti dallo studio rimangono nondimeno molto interessanti e v'è senz'altro bisogno di ulteriore ricerca in questa direzione.

Infine, si potrebbe muovere un'ulteriore critica, piuttosto radicale. Domaneschi e Vignolo (2020) e Li (2021) testano le teorie del riferimento adoperando giudizi sul valore di verità, seguiti da domande che permettano ai partecipanti di spiegare la propria risposta. Dato che i test di produzione linguistica si espongono al problema dell'asimmetria informativa, questa metodologia – tra quelle sinora implementate – sembra la migliore al fine di testare le teorie del riferimento. Tuttavia, può essere criticata su due fronti.¹⁷

Il primo è il seguente. Supponiamo che un partecipante risponda che l'enunciato "Gödel è un genio matematico" pronunciato da John sia vero. Inoltre, supponiamo che, alla domanda "perché hai risposto così?", risponda: "perché questo è ciò che è stato detto a John". Questo suggerisce che il partecipante ha interpretato il predicato "vero" dalla prospettiva di John. Quindi, la risposta "vero" non offre genuino supporto alla teoria descrittivista. Questa circostanza pone però un problema: una simile successione di risposte non dice nulla su quale *sarebbe stata* la risposta del partecipante *qualora avesse compreso* la domanda dalla giusta prospettiva epistemica. Pertanto, la risposta in esame non può essere considerata descrittivista, ma questo non esclude che il partecipante possa essere un utente descrittivista dei nomi.¹⁸

La seconda critica è che questa metodologia – giudizi sul valore di verità seguiti da una spiegazione della propria risposta – potrebbe essere preda dell'obiezione sollevata da Martí (2009, 2012, 2014 e 2020) contro l'utilizzo

¹⁷ Bisogna tuttavia rilevare che Domaneschi e Vignolo (2020) e Li (2021) hanno lo scopo precipuo di evidenziare carenze metodologiche di alcuni studi precedenti, più che quello di determinare la teoria corretta del riferimento. Quindi, le critiche che seguono, più che essere rivolte agli studi in quanto tali, sono rivolte alla loro metodologia *se usata al fine di testare le teorie del riferimento*.

¹⁸ Difatti, sia Domaneschi e Vignolo (2020) sia Li (2021) non asseriscono che i loro risultati *mostrano l'inesistenza* di una variabilità cross o intra-culturale nell'uso dei nomi. Bensì, i loro risultati mostrano che i dati sinora raccolti *non permettono di asserirne un'eventuale esistenza*.

delle intuizioni referenziali. Infatti, si chiede ai partecipanti di ragionare sulla risposta che hanno appena dato (“vero” o “falso”). In questo modo, però, si impegnano in una riflessione di natura teorica, che li allontana da risposte spontanee. Quando un partecipante spiega perché ha risposto “vero” o “falso”, potrebbe semplicemente esprimere una ragione che trova intuitivamente plausibile per giustificare, *ex post*, la risposta precedentemente data. Ma questo non dice nulla sulle ragioni reali per le quali ha dato la sua risposta e quindi sul modo in cui il partecipante ha effettivamente compreso il nome proprio.

Se queste obiezioni alla metodologia in esame sono corrette, allora potrebbe essere necessaria un’importante innovazione nel modo di testare le teorie sul riferimento. È opportuno avvicinarsi a metodologie che offrano dati il meno possibile contaminati da riflessioni teoriche.

Ringraziamenti

Ringrazio Bianca Cepollaro e Filippo Domaneschi per avermi dato l’idea di scrivere l’articolo, per aver letto versioni precedenti del lavoro e per il costante sostegno, sia filosofico sia umano. Ringrazio Genoveva Martí per le preziose discussioni su questi temi, che mi hanno permesso una comprensione più approfondita del dibattito. Ringrazio inoltre la redazione di APhEx, nella persona di Paolo Labinaz, per il continuo incoraggiamento e supporto editoriale. Ringrazio infine i due revisori anonimi, i cui commenti hanno radicalmente migliorato il testo.

Bibliografia

- Beebe J. R., Undercoffer R., 2016, «Individual and Cross-Cultural Differences in Semantic Intuitions: New Experimental Findings», *Journal of Cognition And Culture*, 16, 3-4, pp. 322-57.
- Bianchi A. (a cura di), 2015, *On Reference*, Oxford, Oxford University Press.
- Cappelen H., 2012, *Philosophy without Intuitions*, Oxford, Oxford University Press.
- Cohnitz D., 2015, «The Metaphilosophy of Language», in Haukioja J. (a cura di), 2015, pp. 85-108.
- Cohnitz D., Haukioja J., 2014, «Intuitions in Philosophical Semantics», *Erkenntnis*, 80, 3, pp. 617-41.

- Deutsch M., 2009, «Experimental Philosophy and the Theory of Reference», *Mind & Language*, 24, 4, pp. 445-66.
- Devitt M., 1981, *Designation*, New York, Columbia University Press.
- Devitt M., 2011, «Experimental Semantics», *Philosophy And Phenomenological Research*, 82, 2, pp. 418-35.
- Devitt M., 2012, «Whither Experimental Semantics?», *THEORIA. An International Journal for Theory, History and Foundations of Science*, 27, 1, pp. 5-36.
- Devitt M., 2015a, «Should Proper Names Still Seem So Problematic?», in Bianchi A. (a cura di), 2015, pp. 108-43.
- Devitt M., 2015b, «Testing Theories of Reference», in Haukioja (a cura di), 2015, pp. 31-65.
- Devitt M., 2015c, «Relying on Intuitions: Where Cappelen and Deutsch Go Wrong», *Inquiry*, 58, 7-8, pp. 669-99.
- Devitt M., Porot N., 2018, «The Reference of Proper Names: Testing Usage and Intuitions», *Cognitive Science*, 42, 5, pp. 1552-85.
- Domaneschi F., Vignolo M., 2018, «Referential Intuitions Are Still Problematic», *Analysis*, 78, 3, pp. 472-83.
- Domaneschi F., Vignolo M., 2020, «Reference and the Ambiguity of Truth-Value Judgements», *Mind & Language*, 35, 4, pp. 440-55.
- Domaneschi F., Vignolo M., 2021, «Intuitions on Semantic Reference», *Review of Philosophy and Psychology*. On-line: <https://doi.org/10.1007/s13164-021-00560-7>.
- Domaneschi F., Vignolo M., Di Paola S., 2017, «Testing the Causal Theory of Reference», *Cognition*, 161, pp. 1-9.
- Donnellan K., 1966, «Reference And Definite Descriptions», *Philosophical Review*, 75, 3, pp. 281-304.
- Frege G., 1892, «Über Sinn und Bedeutung», *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, 100, pp. 25-50 («Senso e significato», trad. it. in Casalegno P., Frascolla P., Iacona A., Paganini E., Santambrogio M., a cura di, *Filosofia del Linguaggio*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003).
- Haukioja J. (a cura di), 2015, *Advances in Experimental Philosophy of Language*, London and New York, Bloomsbury Publishing.
- Heck R. G., 2018, «Speaker's Reference, Semantic Reference, and Intuition», *Review of Philosophy and Psychology*, 9, 2, pp. 251-69.
- Islam F., Baggio G., 2020, «Kripkeans of the World, Unite!», *Journal of Semantics*, 37, 2, pp. 297-309.
- Kripke S., 1972/1980, *Naming and Necessity*, Oxford, Blackwell (*Nome e Necessità*, trad. it. di Santambrogio M., Torino, Boringhieri, 1980).

- Kripke S., 1977, «Speaker's Reference and Semantic Reference», *Midwest Studies in Philosophy*, 2, 1, pp. 255-76.
- Lam B., 2010, «Are Cantonese Speakers Really Descriptivists? Revisiting Cross-Cultural Semantics», *Cognition*, 115, 2, pp. 320-29.
- Li J., 2021, «The Origin of Cross-Cultural Differences in Referential Intuitions: Perspective Taking in the Gödel Case», *Journal of Semantics*, 38, 3, pp. 415-40.
- Li J., Liu L., Chalmers E., Snedeker J., 2018, «What Is in a Name: The Development of Cross-Cultural Differences in Referential Intuitions», *Cognition*, 171, pp. 108-11.
- Ludwig K., 2007, «The Epistemology of Thought Experiments: First Person versus Third Person Approaches», *Midwest Studies in Philosophy*, 31, 1, pp. 128-59.
- Machery E., 2012a, «Expertise and Intuitions about Reference», *THEORIA. An International Journal for Theory, History And Foundations of Science*, 27, 1, pp. 37-54.
- Machery E., 2012b, «Semantic Epistemology: a Brief Response to Devitt», *THEORIA. An International Journal for Theory, History And Foundations of Science*, 27, 2, pp. 223-27.
- Machery E., 2014, «What Is the Significance of The Demographic Variation in Semantic Intuitions?», in Machery E., O'Neill E. (a cura di), 2014, pp. 3-16.
- Machery E., 2020, «Cross-Cultural Semantics at 15», in Biggs S., Geirsson H. (a cura di), *The Routledge Handbook of Linguistic Reference*, New York and London, Routledge, pp. 535-550.
- Machery E., Deutsch M., Mallon R., Nichols S., Sytsma J., Stich S. P., 2010, «Semantic Intuitions: Reply to Lam», *Cognition*, 117, 3, pp. 361-66.
- Machery E., Deutsch M., Sytsma J., 2015, «Speaker's Reference and Cross-Cultural Semantics», in Bianchi A. (a cura di), 2015, pp. 62-77.
- Machery E., Mallon R., Nichols S., Stich S. P., 2004, «Semantics, Cross-Cultural Style», *Cognition*, 92, 3, pp. B1-B12.
- Machery E., O'Neill E. (a cura di), 2014, *Current Controversies in Experimental Philosophy*, New York, Routledge.
- Machery E., Olivola C. Y., De Blanc M., 2009, «Linguistic And Metalinguistic Intuitions in the Philosophy of Language», *Analysis*, 69, 4, pp. 689-94.
- Machery E., Stich S. P., 2012, «The Role of Experiments», in Russell G., Fara D. G. (a cura di), *Routledge Companion to the Philosophy of Language*, New York, Routledge, pp. 495-512.

- Martí G., 2009, «Against Semantic Multi-Culturalism», *Analysis*, 69, 1, pp. 42-8.
- Martí G., 2012, «Empirical Data and The Theory of Reference», in Kabasenche W. P., O'Rourke M., Slater M. H. (a cura di), *Reference and Referring: Topics in Contemporary Philosophy*, Cambridge (MA), MIT Press, pp. 63-82.
- Martí G., 2014, «Reference and Experimental Semantics», in Machery E., O'Neill E. (a cura di), 2014, pp. 17-26.
- Martí G., 2015, «General Terms, Hybrid Theories and Ambiguity: a Discussion of Some Experimental Results», in Haukioja J. (a cura di), 2015, pp. 157-72.
- Martí G., 2020, «Experimental semantics, descriptivism and anti-descriptivism. Should we endorse referential pluralism?», in A. Bianchi (a cura di), *Language and Reality from a Naturalistic Perspective*, Cham, Springer, pp. 329-41.
- Maynes J., 2015, «Interpreting Intuition: Experimental Philosophy of Language», *Philosophical Psychology*, 28, 2, pp. 260-78.
- Nado J. & Johnson M., 2016, «Intuitions And the Theory of Reference», in Nado J. (a cura di), *Advances in Experimental Philosophy And Philosophical Methodology*, London, Bloomsbury Publishing, pp. 125-54.
- Nisbett R. E., 2003, *The Geography of Thought: How Asians And Westerners Think Differently... And Why*, New York, Free Press.
- Norenzayan A., Smith E., Kim B., 2002, «Cultural Preferences for Formal versus Intuitive Reasoning», *Cognitive Science*, 26, 5, pp. 653-84.
- Pinillos Á., 2015, «Ambiguity and Referential Machinery», in Haukioja J. (a cura di), 2015, pp. 139-56.
- Russell B., 1918, *The Philosophy of Logical Atomism*, Abingdon, Routledge (*La filosofia dell'atomismo logico*, trad. it. a cura di Di Francesco M., Torino, Einaudi, 2003).
- Searle J. R., 1958, «Proper Names», *Mind*, 67, 266, pp. 166-73.
- Strawson P. F., 1950, «On Referring», *Mind*, 59, 235, pp. 320-44.
- Sytsma J., Livengood J., 2011, «A New Perspective Concerning Experiments on Semantic Intuitions», *Australasian Journal of Philosophy*, 89, 2, pp. 315-32.
- Sytsma J., Livengood J., Stato R., Oguchi M., 2015, «Reference in The Land of The Rising Sun: A Cross-Cultural Study on The Reference of Proper Names», *Review of Philosophy and Psychology*, 6, 2, pp. 213-30.
- Wu S., Boaz K., 2007, «The effect of culture on perspective taking», *Psychological Science*, 18, 7, pp. 600-6.

AphEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di AphEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su AphEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
